

Traducendo Lenin: questione meridionale e questione egemonica in Gramsci, tra passato e presente

Pasquale Voza

1. In un passo del Q.7 (intitolato *Struttura e superstruttura*) Gramsci delineava il concetto di «guerra di posizione», che implicava la presenza, negli «Stati più avanzati», di una «società civile» «molto complessa e resistente alle “irruzioni” catastrofiche dell’elemento economico immediato» nonché la presenza di superstrutture definibili come le «trincee nella guerra moderna». Era – come sappiamo – la negazione di ogni rapporto meccanico-deterministico fra struttura e sovrastruttura. In quello stesso passo Gramsci criticava tutti quei marxisti che avevano variamente propugnato tale rapporto, tale visione e includeva la stessa Rosa Luxemburg a cui imputava «una forma di ferreo determinismo economicistico»: «con l’aggravante –aggiungeva – che gli effetti ne erano concepiti come rapidissimi nel tempo e nello spazio», per cui il suo «era un vero e proprio misticismo teorico» (Q.7, p.859).

È interessante rilevare come in un passo del Q.7 di poco successivo (intitolato *Guerra di posizione e guerra manovrata o frontale*) il pensatore sardo criticasse radicalmente anche la posizione di Trockij («la famosa teoria di Bronstein sulla *permanenza* del movimento»), a cui contrapponeva quella di Lenin, che «aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente» (Q.7, p. 866).

Sono passaggi notissimi della riflessione gramsciana, che, insieme ad altri, ci inducono a comprendere che per l’autore dei *Quaderni* non si trattava di un

distanziamento-superamento di Lenin, bensì, più propriamente, di una sua significativa *traduzione* nell'alveo teorico-politico della «rivoluzione in Occidente», ferma restando invece la sua netta distanza critica dal processo di elaborazione di quel “marxismo-leninismo”, che – come è stato osservato – andò via via diventando negli anni Venti un feroce terreno di scontro ideologico-politico tra i vari capi bolscevichi per l'eredità politica di Lenin (Paggi, Labica, Frosini).

2. Ora, se guardiamo all'attività de “L'Ordine nuovo”, possiamo notare come già lì si andasse configurando una visione della «rivoluzione proletaria», il cui nucleo essenziale era il nesso tra produzione ed egemonia (ben al di là del nesso lineare produzione-rivoluzione e, più in generale, ben al di là del nesso teoria-pratica così come tale nesso era teorizzato nel *Manuale* di Bucharin: teoria come ‘complemento’, ‘accessorio’ della pratica, teoria come ancella della pratica»: Q.11, p. 1386).

Si trattava di un nesso che andava ben oltre le esperienze di quel biennio rosso e conferiva alla riflessione successiva di Gramsci un carattere peculiare nella storia del comunismo e del marxismo. Ora, in connessione con ciò, va osservato che temi come «la questione politica degli intellettuali», come le «superstrutture complesse» («che facevano la principale differenza tra Oriente e Occidente e fra gli stessi paesi capitalistici») venivano affrontati per la prima volta nello scritto sulla questione meridionale.

Vorrei ricordarne solo alcuni passaggi essenziali: l'attenzione era rivolta soprattutto alla «grande disgregazione sociale» del Mezzogiorno, dominata da un «blocco agrario», nel quale predominavano i grandi proprietari terrieri. C'era poi uno strato intellettuale intermedio (piccola e media borghesia intellettuale): essa forniva a tutta l'Italia il personale statale e proveniva principalmente dalla piccola borghesia rurale e – questo era il punto – assolveva il ruolo di subordinare le masse contadine al blocco agrario. Tale blocco agrario era alleato alla borghesia industriale del Nord e

consentiva a quest'ultima di dominare la vita economica e di governare il paese. Per Gramsci si poteva dire che la piccola borghesia intellettuale assolveva una funzione reazionaria nella faccia rivolta allo Stato, ma in certa misura era anche influenzata dalle pulsioni radicali che attraversavano il mondo contadino e in genere gli strati popolari: questo perché la piccola borghesia intellettuale era legata al mondo contadino e agli strati popolari dalle sue funzioni professionali e sociali (il farmacista, il prete ecc.).

I principali esponenti del «blocco agrario» erano Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali si potevano considerare – diceva Gramsci – «i reazionari più operosi della penisola» (*Alcuni temi della questione meridionale*, in *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, p. 155). Essi guidavano spiritualmente, culturalmente la massa degli intellettuali intermedi e in questo modo compivano «una altissima funzione “nazionale”, distaccando gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli assurgere alla cultura nazionale ed europea e facendoli così «assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario».

(In questi passaggi si possono cogliere *in nuce* alcuni lineamenti del più complesso e organico *Anti-Croce* dei *Quaderni*: basato sul disvelamento critico del sistema idealistico crociano, del suo carattere di moderna, organica teoria della rivoluzione passiva, ovvero di quella «versione teologico-speculativa» a cui con efficace sapienza *l'etico-politico* di Croce riduceva il momento dell'egemonia).

Ora, da questa analisi radicalmente antideterminista e antisociologica, Gramsci faceva discendere le sue conclusioni politiche: per disgregare il «blocco agrario» il proletariato, che «come classe era povero di elementi organizzativi», doveva formare «un proprio strato di intellettuali». Era importante – egli precisava – che nella massa degli intellettuali si determinasse «una frattura di carattere organico» e

si formasse «una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario» (*ivi*, p.158).

3. Anche in connessione con quanto detto, io penso che l'interrogativo che si pone oggi è se è possibile ripensare, riformulare una nuova questione meridionale, oltre (certo non contro) la dimensione dello Stato-nazione entro cui essa era nata e si era sviluppata: cioè ripensarla in rapporto ai processi di globalizzazione capitalistica, più specificamente in rapporto ai processi dell'attuale egemonia neoliberista.

Il nesso va istituito innanzitutto tra questione meridionale e realtà dell'Unione europea. Si potrebbe dire che la grande «disgregazione sociale» del Mezzogiorno, di cui parlava Gramsci, è divenuta oggi un *mix* micidiale di frammentazione e di omologazione e va al di là del nodo storico sviluppo-sottosviluppo. Anche per questo possiamo dire che la questione meridionale si colloca oggi all'interno della specifica, articolata governance oligarchica europea: e se (come è stato osservato) il Nord, nella nuova divisione internazionale delle produzioni e del lavoro, tende a guardare ad un suo ruolo, comunque dipendente, all'interno del capitale mitteleuropeo (Baviera, Carinzia ecc.), ebbene dal Sud può (sottolineo può) partire una lotta sempre più organizzata contro il proprio ruolo attuale (instabile e precario) di appendice subalterna ai dettami politico-finanziari della Unione europea, in collegamento (tutto da costruire politicamente) con Grecia, Portogallo, Spagna, paesi anch'essi inchiodati in varia misura a quei ferrei dettami. Ancora, dal Sud (non solo, ma soprattutto) possono partire processi inediti di soggettivazione politica all'interno di quella massa dolente e disgregata dei nuovi subalterni, cioè dei migranti, ora *tollerati* selettivamente ora, ancor peggio, relegati e resi invisibili nell'inferno dei cosiddetti centri di raccolta.

È da qui infine che può nascere la prospettiva di una lotta euro mediterranea, che – sia detto per inciso – è già presente e riconoscibile in qualche misura all'interno del

dibattito sia politico che culturale e anche all'interno di alcuni importanti movimenti politici e sociali.